

Occhetto Intervista alla tv sovietica

MOSCA. «La perestrojka sta dando un impulso allo sviluppo della società sovietica sulla base di un approfondimento della democratizzazione, che a sua volta favorirà il dinamismo dello sviluppo economico». Achille Occhetto, intervistato dalla televisione sovietica, ha espresso un giudizio positivo sulle riforme in atto in Urss. «I sovietici - ha affermato il segretario del Pci - si sono impegnati in una grande battaglia per il rinnovamento, una battaglia che può essere considerata come una nuova rivoluzione e che apre nuove prospettive». Per Occhetto la perestrojka è necessaria per l'avanzamento della distensione e della pace ed è di aiuto a tutte le forze di sinistra nell'arena internazionale.

Nell'intervista, trasmessa nel corso del programma *Perestrojka internazionale*, Occhetto ha anche parlato dell'Italia: «È andata molto avanti - ha detto - nello sviluppo economico: i risultati del lavoro degli italiani sono apprezzati in tutto il mondo». E tuttavia, ha aggiunto il leader del Pci, «questi progressi hanno luogo sullo sfondo di un'instabilità generale che favorisce profonde contraddizioni sociali: è sufficiente ricordare la disoccupazione, la condizione degli anziani, il problema dei tossicodipendenti, che è diventato un dramma nazionale, l'ambiente». «Noi comunisti - ha concluso Occhetto - lavoriamo per creare le condizioni dell'alternativa, così da rendere possibile un modello di sviluppo di tipo nuovo che consideri determinanti i bisogni della persona».

Natta «Un governo ombra?» D'accordo»

PERUGIA. «Certo che sono d'accordo con la proposta di Occhetto di costituire un vero e proprio "governo ombra". In larga misura questa struttura nel Pci già esiste. Basti pensare ai nostri responsabili dei settori esteri, interni, economia, che già svolgono una funzione di "ministri". È giusto dunque esplicitare questa formula, intervenendo là dove forse oggi siamo meno preparati». Alessandro Natta a Perugia con i giornalisti che ha invitato «per bere insieme e perché volevo ringraziarli per il grande rispetto e la discrezionalità da voi dimostrata nel seguire la mia vicenda». Gli chiedono se ora farà il "supersegretario"? «Assolutamente no, io sono quello che sono. Le mie dimissioni non sono state né una rinuncia, né un disaccanto dalla battaglia politica. Nessuna diserzione. Certo ora sono tornato a lavorare, anche se con un pizzico di saggezza in più». E alle elezioni americane chi vincerà? «Probabilmente la spunterà il repubblicano Bush, anche se sarebbe meglio se vencesse Dukakis. In ogni caso non c'è entusiasmo né per l'uno, né per l'altro. E questo forse è il segno della crisi che sta interessando anche il sistema politico ed istituzionale americano... Mentre in Italia ci sono i fautori del regime presidenziale, là invece ci si interroga sulla sua validità. Ed è difficile poter dire se in Urss preferiscono Bush a Dukakis. Quando rivoli questa domanda ai compagni cinesi mi risponderò di sì, ma perché all'epoca del riavvicinamento tra Cina ed Usa fu proprio Bush uno dei maggiori sostenitori di quella iniziativa. Probabilmente anche i sovietici la pensano così. Mi sembra invece che Dukakis, i democratici americani, abbiano quasi paura nel dire chi sono, quello che pensano». Si parla poi di Enrico Berlinguer: «Di lui - dice Natta - credo che non sia scomparsa l'immagine, così come non sono scomparse le sue intuizioni. E non penso solo a quelle sull'Unione Sovietica. È stato uno degli uomini politici che per primo ha avvertito, i problemi della questione femminile, il delicato rapporto tra sviluppo ed ambiente».

A Perugia, Natta ha ringraziato ieri il personale sanitario dell'ospedale e la dottoressa Cardoni, dell'ospedale di Gubbio, che prestò le prime cure subito dopo l'infarto. □ F.A.

De Mita al consiglio nazionale dc «Il problema del doppio incarico non esiste, chi vuole riproporlo lo faccia avanzando candidati»

«Non mi ricandido, ma scelgo io»

De Mita ci arriva quando sono già più di due ore che sta parlando: «Non mi ricandido. Il problema del doppio incarico non c'è, e vi prego di non insistere perché sarebbe stucchevole. Ma se volete riproporlo, c'è un solo modo: avanzare dei candidati. Quanto a me, lavorerò per una soluzione sulla quale io sia d'accordo». Lascio ma decido io, insomma. E il segretario apre così la corsa alla poltrona dc.

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. «Ho riflettuto molto sulle considerazioni di stasera. E se le dico a braccio è perché quello che è definito sono più le questioni che le soluzioni. Ciriaco De Mita comincia così, nella sala colma del Consiglio nazionale, e va avanti per due ore e mezza e più. Quando alla fine conclude - stanco ed emezionato, con la platea che pare esausta - sembra essere al passo d'addio: «Questa esperienza alla segreteria l'ho fatta con grande impegno. Credo di aver dato un contributo alla ripresa del partito, lavorando con degli amici per questo obiettivo. A loro, ma a tutti, ora chiedo di restare insieme per continuare il cammino intrapreso». De Mita, dunque, dice di lasciare. Nella sala, tra ministri e capicorrente, in questo Cn che aveva di fatto la corsa verso la segreteria, sono pochi - però - a credere che il leader stia abbandonando davvero. De

Mita non si ricandida? «Mah...», borbotta Forlani. E la prudenza del presidente raffigura bene il dubbio e il sospetto che serpeggia tra gli amici e gli avversari del segretario. D'altra parte, il dalla tribuna, con davanti un mucchio di block notes dai quali tira fuori ora questo ora quell'argomento, De Mita non fa granché per rincuorare quanti sono già in pista per la segreteria. E un fiume di parole, il suo. E mentre l'autocritica è solo un'ombra, getta sul piatto della bilancia il conto di una gestione che avrebbe rimesso in piedi la Dc, ricostruito tutti i ponti col retroterra cattolico, ricollocato lo scudocrociato alla guida del governo.

Con Forlani e Scotti alla presidenza affianco a lui, con Andreotti, Gava e Piccoli seduti in sala ad ascoltare quello che sperano essere il «testamento politico» del segretario, De Mita avverte che parlerà a lungo e che è su quattro

punti che chiede «una riflessione meno legata alla contingenza del momento». Politica estera, trasformazioni della società, equilibri politici possibili, il partito: quattro temi che egli intratterà, dando spazio a ricordi e previsioni, con l'obiettivo di tornare - in fondo - su quegli che appaiono oggi le tre direttrici fondamentali della sua politica.

La prima: il rapporto con Craxi ed il Psi, conflittuale quanto si vuole ma da preservare, difendere, non esasperare. «Siamo consapevoli - dice - che col Psi abbiamo oggi una competizione. Ma l'instabilità non è colpa delle persone, è un dato oggettivo, che sta nella crisi dei partiti. Voglio dirvi, per esempio, che in tutta la vicenda del voto segreto il segretario del Psi si è comportato con grande senso di responsabilità». La seconda: la crisi comunista e la polemica con questo partito, accusato ora di presunti «tradimenti» sul patto istituzionale, ora di sbandamenti e di opposizione contraddittoria e dura. «La crisi del Psi sarà né semplice né breve - dice - ma sbaglierebbe chi affrettasse un giudizio secondo il quale sarebbe avviato alla scomparsa. Il Pci ha condotto lunghe battaglie, e ciò ne ha fatto una forza popolare radicata nel paese. Io osservo che la revisione comunista è stata forte e di rilievo quando le crisi dei

socialismi reali non erano ancora esplose: è come se le sue analisi fossero state indirizzate più in quella direzione, siano servite più in quel senso piuttosto che a preparare un partito in grado di governare questo paese. Ora vedo ostinazioni e movimentismi di ingratia memoria. Tutto ciò non renderà...». La terza: la polemica contro i suoi avversari interni (Andreotti in testa a tutti) e l'esaltazione del rinnovamento dc. Parla di quando prese in mano la Dc: «La condizione era quella che era. Io non faccio processi, non do giudizi, dico le cose come stanno. Ora il consenso elettorale ha avuto un suo recupero: non voglio fare polemiche, ma ripenso a certi giudizi affrettati dopo il voto del 1983. Il retroterra cattolico è ricostruito: e oggi siamo in condizioni di chiedere il voto ai cattolici perché, su una comune ispirazione religiosa, abbiamo elaborato risposte ai problemi. Insomma, onestamente, vorrei che fosse riconosciuto quel che è stato fatto in questi anni...».

Elogi alla lealtà di Craxi Agli avversari interni dice: ho rilanciato il partito Ancora polemica con i comunisti

Rapporto col Psi, crisi comunista, futuro della Dc: sono le linee di un ragionamento che va avanti ora in maniera lineare ora a sbalzi, mentre la platea si ritrova di fronte ad un discorso che ambisce ad essere quasi una relazione congressuale, che non ha i toni di chi passa la mano, che ricostruisce le vicende politiche di questi ultimi 40 anni con gli occhiali a volte deformanti di un populismo del quale De Mita si considera l'erede. «Non possiamo permettere che siano i nostri avversari a scrivere la storia di questo Paese» - dice - «in Italia l'alternativa non è mai stata tra conservazione e progresso, tra Dc e sinistra, ma tra libertà e non libertà». Toma a dividere, come sempre fa, la storia recente d'Italia in due ventenni: 48-68, 68-88. Parla del centrismo e del centro-sinistra. Esalta entrambi: «Hanno permesso progressi straordinari. Dobbiamo reagire quando si presenta il centrismo quasi come una colpa dc». Né dimentica la solidarietà nazionale, esperienza rispetto la

quale riserva parole dure per la Dc (e Andreotti, presidente di quei governi, sussulta sulla poltrona in prima fila). «Pur nata da un'esigenza giusta, ha registrato un insuccesso per la visione comunista da via compromissoria al socialismo e per una politica di mera gestione del potere da parte della Dc». Per l'oggi invita il partito ad andare avanti, sapendo - dice - «che siamo in presenza di una difficoltà nelle alleanze, col Psi ma anche con gli altri, perché tutti si pongono l'obiettivo di una alternativa alla Dc». Difficoltà oggettive, ripete, non frutto di una Dc preda di ricatti altrui. Ed è ancora ad Andreotti (tornando sulla battaglia del voto segreto) che riserva l'ultima sciabolata: «Le cose da fare erano scritte nel programma di governo. Quando mi sono mosso consapevolmente in quella direzione non mi sono fatto mettere nessun cappio alla testa». E l'accusa che il ministro degli Esteri gli aveva lanciato. E che De Mita ribatte: scegliendo Andreotti a bersaglio di una polemica che sembra dover segnare tutta la corsa verso la segreteria dc.

Qual è il contributo che l'Emilia rossa può portare nel dibattito congressuale del Pci? I comunisti dell'Emilia-Romagna vogliono giocare un ruolo di primo piano nella definizione del nuovo corso. Due i filoni su cui si caratterizzerà il loro apporto: l'Europa e il programma per l'alternativa. Il segretario regionale Visani propone anche assemblee congressuali per categorie omogenee. L'intervento di Petruccioli.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA. Com'è avvenuto in altre fasi della vita politica del Pci i comunisti dell'Emilia Romagna, la regione più rossa d'Italia, intendono scendere in campo con la loro forza, con le idee che derivano dalla loro esperienza di governo per giocare un ruolo avanzato nel dibattito congressuale e nella definizione del nuovo corso comunista. E quanto è emerso dalla riunione del Comitato regionale che ieri ha di fatto aperto il confronto congressuale prendendo in esame la bozza di documento per il 18° congresso e che nei prossimi giorni dovrà essere sottoposta alla definitiva approvazione del Comitato centrale. Il documento è stato giudicato una base valida per ridefinire quella che il segretario regionale Davide Visani ha chiamato «l'identità del partito, per ricollocare la forza del Pci nella società e nel sistema politico».

Come i comunisti dell'Emilia Romagna si ritrovano nel nuovo corso del Pci? E la domanda che un po' tutti si sono posti. La risposta di Visani è stata questa: «Fare interrogare il nuovo corso con la cultura politica e di governo che qui il Pci ha accumulato per dare un contributo di valore nazionale, ma anche per riceverne uno stimolo ad intensificare il rinnovamento della identità di governo dei comunisti in Emilia Romagna». Per il segretario regionale del Pci anche in altre fasi di svolta politica, nel '56 e nei primi anni '70, in questa regione i comunisti «dislocarono le proprie forze più in avanti per contribuire ad un mutamento di strategia e per intervenire con esso».

Oggi il Pci si trova di fronte a un nuovo passaggio di fase che ha quelle stesse dimensioni. Due sono i filoni su cui i comunisti emiliani pensano di caratterizzare il loro contributo nel rinnovamento del Pci: il programma per l'alternativa, il confronto con la realtà europea. Come mai questi due filoni? Si guarda all'Europa perché - risponde Visani - la ricerca di nuovi livelli di cambiamento strategico che qui in Emilia Romagna vede impegnato il Pci come forza di governo ha un valore di dimensione politica che rimandano con im-

mediatezza alla riflessione aperta nella sinistra europea. Si parla di programma perché nella regione rossa si è giunti a disegnare un'idea di Stato - osserva Visani - come garante di diritti e di democrazia, come regolatore dei fenomeni sociali ed economici, uno Stato che taglia i lacci burocratici, ma che mantiene un attributo sociale dentro al binomio libertà dell'individuo e solidarietà. Questo è il terreno sul quale l'Emilia intende misurarsi e ridefinire la sua funzione nazionale.

Nel nuovo corso politico del Pci - afferma Visani - i comunisti di questa regione possono trovare motivi forti di creatività e di sostegno in molti campi. Perché si arrivi ad un congresso di svolta, che segni appunto un nuovo passaggio di fase, non bastano però le tradizionali procedure, ma occorrono nuove forme di partecipazione. Visani ha proposto che accanto ai congressi di sezione si possano impiantare strutture «verticali» di partecipazione a livello provinciale. Più in concreto ha suggerito lo svolgimento di assemblee di artigiani, insegnanti, dipendenti pubblici, iscritti ma anche semplici simpatizzanti che discutano la piattaforma congressuale, votano sui documenti ed eleggono i propri delegati al congresso di federazione.

Le proposte del segretario regionale hanno trovato un ampio consenso nel dibattito. Claudio Petruccioli, della segreteria nazionale, nelle conclusioni ha parlato della necessità di fare un congresso senza alcuna remora burocratica, senza ipogamia intellettuale, capace di avviare un cambiamento profondo. Anche per lui il Pci sta attraversando una fase di passaggio decisiva che non si può affrontare con qualche trovata tattica. «Bisogna essere consapevoli - ha osservato - che in gioco è la sorte del partito poiché anche una grande forza come la nostra può andare incontro ad un declino storico». Perciò ha insistito sulla necessità di muoversi con un grande spirito innovatore «mollando ogni ornamento, disposti a correre i rischi che si presenteranno».

Andreotti: se la Dc va è merito di tutti

Replica al segretario:
è lo Statuto che non prevede
il doppio incarico
La sinistra irritata con De Mita
vuol concorrere alla successione

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Un incrocio di correnti gelide sferza lo scalone di palazzo Sturzo all'arrivo dei dc per il Consiglio nazionale. Non che non si ricandida alla metafora: «Che freddo! Meglio tenerli al coperto». Il congresso incombe, il dilemma della segreteria continua ad agitare sospetti, nonostante Ciriaco De Mita abbia finalmente detto esplicitamente che non si ricandiderà. Ecco il presidente Arnaldo Forlani. Lei ci crede che il segretario lascia? «Ma...». Antonio Gava fa professione di reticenza: «Io non dico niente». Mario Bubbico si diverte: «Andate,

andate a chiedere. È una buona caccia». La battuta più cinica è vincolata all'anonimato: «Ha detto che non si ricandida, non che non sarà più segretario». Per fortuna, Giulio Andreotti non ha peli sulla lingua: «De Mita non deve dire che se ne va. L'incompatibilità è prevista dallo statuto, non è che deve essere decisa». E il ministro degli Esteri va ad occupare un posto in prima fila, pronto a ripetere la stessa frase alla tribuna. Intanto, accoglie De Mita con un sorriso sornione. Tra i due è rimasto un conto in sospeso dai giorni della polemica sul voto segre-

to, per quel commento acido del segretario sull'incompatibilità tra il dissenso sul programma di governo e la carica di ministro. De Mita sembra scusarsi: «Era - gli dice - una battuta di rara innocenza». Pace fatta? Macché. Non sono certo casuali i continui richiami che, nella sua relazione-fiume, De Mita fa (quasi) esclusivamente proprio ad Andreotti: su questo o quell'aspetto della politica internazionale di oggi e sulla gestione di ieri della solidarietà nazionale; ancora, sulla controversia vicenda del voto segreto e sul possibile prossimo terreno di conflitto della concessione del partito. E come se De Mita voglia comunque crearsi un antagonismo o, almeno, delimitare il campo di colpi che potrebbe proporsi al congresso come catalizzatore del dissenso che cova qua e là nel partito.

Il caso, che tanto spesso offre la più alta delle regioni, porta, subito dopo la relazione, proprio Andreotti alla tri-



De Mita saluta Andreotti prima dell'inizio dei lavori del Consiglio nazionale dc

buna, per il primo e unico intervento della giornata. Il ministro degli Esteri non può altro che, come sempre, parlare per Israele. E proprio questo viaggio gli consente il primo affondo: «Testimonio che il nostro paese un dialogo serio lo ha con tutti». Abile Andreotti, non ha alcuna intenzione di farsi stringere all'angolo. Si dichiara «soddisfatto» della posizione di De Mita sul doppio incarico. Anzi, ci mette un timbro sopra: «Tra governo e partito - dice - ci sono importanti divisioni di compiti ma anche lealtà e affiatamento totale». E si rifà proprio al verbo

del segretario per rivendicare la sua parte nella continuità: «Così come le cose cattive sono di tutti, di tutti sono anche le cose buone».

Riprendono i commenti. Gava ne dispensa di positivi sia per il segretario che per Andreotti (col quale, del resto, in mattinata il «grande centro» aveva aperto le consultazioni per gli schieramenti congressuali). La questione del doppio incarico torna a concentrare l'attenzione, nel senso che «risolto definitivamente il problema del doppio incarico» (così dice Flaminio

Piccoli), si apre quello del candidato alla segreteria. «Siamo disponibili a valutare tutte le possibilità esistenti», dice il leader di «Forze nuove», Carlo Donat Cattin. Ci sarà la candidatura della sinistra dc? L'altro giorno De Mita ha detto di considerarla «difficile». Ma Guido Bodrato replica irritato: «Sì, che base lo dice? Se si deve costruire un assetto interno coerente non ci possono essere preclusioni per nessuno. Se c'è un Moro nel centro noi non faremo discussioni. Ma se c'è un altro De Mita nella sinistra perché escluderlo a priori?».

Al Consiglio comunale di Torino

Psi diviso, la Dc insiste «Subalterni alla Fiat»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TORINO. Appare sempre più chiaro che la maggioranza che dovrebbe governare Torino non è più tale. Le lacerazioni, ormai una vera e propria guerra intestina, sono emerse in modo clamoroso nel dibattito sulle pesanti dichiarazioni rilasciate negli scorsi giorni dal prosindaco dc Porcellana e da Salerno, della Direzione nazionale socialista, che aveva parlato di «commissioni fra gli affari, la politica e l'amministrazione». Porcellana, che aveva aspramente criticato la subalternità degli altri gruppi della maggioranza alla Fiat e «l'usanza di tenere riunioni dei partiti per decidere su tutto», ha confermato le sue parole di fronte agli estereffetti consiglieri di Psi, Pli, Pri e Psdi, trovando la piena solidarietà del suo capogruppo.

Poco prima, il sindaco Maria Magnani Noya e i segretari provinciale socialista, socialdemocratico, liberale e repubblicano avevano diffuso il

testo di un comunicato in cui Salerno (esponente dello stesso partito del primo cittadino) veniva accusato di falso, disinvoltamente attribuendo a «comportamenti» come il suo «la difficoltà incontrata dall'amministrazione comunale nel dare attuazione al programma concordato».

In un'atmosfera sempre più tesa, il capogruppo liberale Chiusano si è detto «profondamente amareggiato», annunciando poi che il Pli «deva riservarsi una riflessione». Per il Psi, Franca Presti ha respinto e definito «gravi» le dichiarazioni di Salerno, quindi ha polemicizzato con la Dc, che aveva rifiutato di partecipare all'ultima verifica del pentapartito: «Attenti, non ci possono essere in una coalizione troppi distinguo». Ma un altro distinguo si è manifestato subito all'interno del gruppo socialista, quando Elda Tessore ha mostrato di condividere appieno la critica di Salerno alla prassi dei vertici fra i segretari

di maggioranza e il sindaco, nei quali si assumono decisioni in materia di politica urbanistica che sono invece esclusiva competenza della giunta e del consiglio: «Bisogna rispettare - ha detto la Tessore - le regole delle istituzioni democratiche».

Maggioranza in seria difficoltà, dunque. E tuttavia, aprendo la seduta, il sindaco Magnani Noya, sollecitato dai banchi comunisti, aveva risposto di non aver nulla da comunicare al consiglio. Per il Pci, Diego Novelli sollecitava il sindaco a dare risposte nel merito dei problemi politici che sono venuti a galla attraverso le polemiche nel pentapartito e nello stesso Psi. E il capogruppo Carpanini chiedeva che la seduta venisse sospesa in attesa del chiarimento sollecitato dalla stessa maggioranza. Di fronte al rifiuto del sindaco, tutte le opposizioni abbandonavano l'aula, facendo mancare il numero legale. □ P.G.B.

Crisi a un passaggio delicato: pare difficile un altro pentapartito

Il Pci ai socialisti: «Insieme per governare la Regione Lombardia»

«L'ipotesi di una giunta di sinistra laica e ambientalista è più realistica e praticabile di quanto non si sia mai pensato finora». La crisi alla Regione Lombardia sembra essere giunta a un passaggio delicato e il segretario regionale comunista Roberto Vitali insiste sul «ruolo della sinistra». Il Pci dice ai socialisti che bisogna fare un «salto di qualità» e indicare, insieme, la via per risolvere la crisi.

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Dove porterà l'escalation del conflitto fra Dc e Psi in Lombardia? C'è già chi sostiene che per fermare i contendenti dovranno intervenire De Mita e Craxi. Ammesso che ciò avvenga, risulterebbero complicate anche le mosse che i due grandi capi troverebbero a dover affrontare. Come minimo il segretario della Dc dovrebbe sacrificare il suo luogotenente Bruno Tabacchi, il presidente di missione sulla cui ricandidatura alla guida di un futuro e sempre più improbabile pentapartito è stato esplicitamente posto il veto socialista. Ma se la Dc decidesse di rimuove-

re Tabacchi, a sua volta Craxi dovrebbe allontanare dal teatro dello scontro il maggiore accusatore del presidente di missione, vale a dire il vicepresidente della giunta, Ugo Finetti.

L'impressione è che anche con decisioni così drastiche difficilmente potrà essere recuperata la solidarietà fra i due partiti e più complessivamente fra gli alleati della passata coalizione. Lo scontro ha scavato un solco molto profondo per essere colmato con facilità anche perché le critiche mosse dal Psi alla Dc, con il ministro Tognoli in testa, hanno sempre fatto riferimento, per toni e contenuti, a que-

le realtà della sinistra divisa e perciò subalterna alla Dc in Regione Lombardia. E in fondo la bocciatura da parte della Regione del piano-alberghi presentato dal Comune di Milano in vista dei mondiali di calcio (una sorta di vendetta della Dc) si presenta come una manifestazione palese dello scontro descritto da Borghini.

Ma si può davvero cambiare maggioranza al grattacielo Pirelli, la sede prestigiosa del governo regionale? Il Pci, pur non nascondendo le difficoltà, sostiene che «l'ipotesi di sinistra laica e ambientalista» dice il segretario regionale Roberto Vitali - è più realistica e praticabile di quanto non si sia mai pensato finora. I comunisti hanno già presentato una proposta di programma, il gruppo Verde si è dimostrato favorevole all'alternativa con una elaborazione estremamente interessante («Non esiste una politica ecologica seria impostata sul no a tutto quanto»), la stessa Democrazia proletaria ritiene che sia giunto il momento di

portare la Regione fuori dalla crisi con soluzioni di governo nuove che comunque prevedano la Dc all'opposizione. Dunque, mentre nel pentapartito si impantano i rapporti, passi avanti precisi sono stati compiuti in direzione di una nuova maggioranza. Certo, perché ciò avvenga occorre il decisivo contributo di Psi e Pri. Secondo Borghini lo stato delle cose impone un salto di qualità nel ragionamento sin qui svolto anche dal Psi: il problema non può più essere solo quello della pregiudiziale al presidente della giunta, pure molto importante. Il problema è la Dc nel suo insieme. E qui che la ritrovata intesa unitaria fra Pci e Psi deve oggi qualificarsi in modo più netto se vuole indicare a tutte le altre forze laiche, ambientaliste e di sinistra la via per la soluzione della crisi.

Quanto ai repubblicani ora che escano - dice il vicesindaco di Milano, Luigi Corbani - dall'ambiguo atteggiamento del «voglia ma non posso». I comunisti non li per la soluzione della crisi, a Pci e Psi né sostituiti di altre forze».